

Tortura: le convenzioni internazionali e le leggi italiane

Si è svolto a Padova l'8 luglio 1988 presso la Facoltà di Scienze Politiche, un seminario di studi sul problema della tortura in Italia, con relazioni tenute, tra gli altri, dai parlamentari E. Vesce, M. Mellini, A. Testa, G. Tamino, F. Forleo; dagli avvocati T. Mazzucca, C. Augenti; dai professori R. Bettiol, A. Papisca; da dirigenti di associazioni nongovernative, tra i quali L. Benedetti, rappresentante di Amnesty International, M. Carlotto, rappresentante dell'Arci.

Al Parlamento italiano è stata presentata il 27 aprile 1988 una proposta di legge, su iniziativa di deputati appartenenti a vari gruppi politici, per la «istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violenze a persone in stato di detenzione».

Giova ricordare che il 26 giugno 1987 è entrata in vigore la Convenzione internazionale contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumane o degradanti (non ancora ratificata dall'Italia), la quale all'articolo 1 recita:

«1. Ai fini di questa Convenzione, il termine "tortura" significa qualsiasi atto per mezzo del quale venga intenzionalmente inflitta grave sofferenza o lesione, sia fisica che mentale, a una persona, con l'intenzione di ottenere dalla persona stessa o da un terzo una confessione o una informazione, di punirla per un atto che lei o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimorire o costringere la persona o un terzo oppure per qualsiasi altro motivo basato su discriminazioni di qualsiasi tipo, quando tale sofferenza o lesione venga inflitta da un pubblico ufficiale o da altra persona che agisce in veste ufficiale, o sotto loro istigazione o con il loro consenso o acquiescenza.

Il termine "tortura" non include la lesione o sofferenza derivante solo da una sanzione legislativa o a questa inerente o accessoria.

2. Questo articolo non pregiudica nessun strumento internazionale o legislazione nazionale che contenga o possa contenere disposizioni di più ampia applicazione».

Nella sessione 1988 della Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, un folto gruppo di organizzazioni non governative (Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, Movimento Internazionale dei Giovani e degli Stu-

denti per le Nazioni Unite, Zonta International (cat. I); Associazione Internazionale dei Giuristi Democratici, Associazione del Mondo Indigeno, Consiglio dei Trattati Indiani, Mutuo Aiuto Universitario Mondiale, Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo, Federazione Internazionale delle Donne delle Carriere Giuridiche, Federazione Internazionale Terra degli Uomini, Federazione Universale delle Associazioni Cristiane di Studenti, Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Organizzazione Internazionale per l'Eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, Pax Christi, Unione degli Avvocati Arabi, Unione dei Giuristi Arabi (cat. II); Associazione Parlamentare per la Cooperazione Euro-Araba, Consiglio Indiano dell'America del Sud, Federazione Internazionale dei Movimenti di Adulti Rurali Cattolici, Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli (cat. Registro) ha presentato la Comunicazione che si riproduce di seguito:

Oggetto: *Questione dei diritti umani di tutte le persone sottoposte a una qualsiasi forma di detenzione o di imprigionamento.*

«Le sopra indicate organizzazioni nongovernative hanno constatato l'esistenza di una allarmante tendenza in molte regioni del mondo: i governi civili e, in taluni casi, gli stessi militari, lasciano praticamente impunte le forze di repressione che si sono rese colpevoli di torture "sparizioni", assassini – che in certi casi arrivano sino al genocidio – e altre violazioni dei diritti umani.

L'impunità è stata assicurata in vari modi: mediante leggi di amnistia promulgate dai governi, regolamenti e decreti costituzionali o più semplicemente per l'incapacità in cui si trovano i governi di fare applicare le leggi in vigore. Tutti questi metodi mirano a nostro avviso ad assicurare l'impunità ai colpevoli perché li pongono al di sopra della legge e lasciano i crimini impuniti, ciò che finisce per incoraggiare il personale militare e paramilitare e le forze di sicurezza a non modificare il loro comportamento e lascia loro campo libero per continuare le pratiche o minacciare di farlo.

Al processo di Klaus Barbie, il criminale nazista, è chiaramente emerso che i quarant'anni trascorsi dalla fine della II^a guerra mondiale non avevano per nulla contribuito ad attenuare l'orrore delle atrocità commesse né il bisogno che giustizia sia fatta. E tuttavia, in virtù di dottrine di sicurezza mondiale e di programmi di lotta contro l'insurrezione, crimini di grande ampiezza hanno potuto essere recentemente perpetrati in un gran numero di paesi e sono tuttora commessi in altri.

In un certo numero di paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, i governi civili hanno di fatto gettato la spugna o chiuso gli occhi sui crimini commessi dall'esercito e dai singoli e continuano tuttora a farlo in certi casi. Per giustificarsi, essi invocano la necessità di consolidare la democrazia o di evitare ulteriori spargimenti di sangue. In altri paesi tuttora in mani ai militari, benché si abbozzi un ritorno alla democrazia facendone gran parlare, i dirigenti militari hanno fatto di tutto per non dover mai rispondere di violazioni di diritti umani. Le disposizioni che assicurano loro l'impunità sono talvolta state incorporate nelle Costituzioni nazionali o "legalizzate" sotto forma di legge. Di fatto, i governi civili e le nuove "democrazie" rimangono spesso agli ordini degli ex dirigenti militari, appunto perché gli hanno accordato l'impunità.

Noi affermiamo con vigore che la questione trascende la costituzione o il diritto interno di questo o quel paese e che essa rientra nel diritto internazionale in materia di diritti umani. Dopo il processo di Norinberga, alla fine della II^a guerra mondiale, il diritto internazionale ha chiaramente stabilito che i militari di tutti i paesi devono rispettare i principi relativi ai diritti umani. Confermando la decisione di Norinberga circa la pratica della tortura, la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti del 1984 stipula che "nessuna circostanza eccezionale, comunque si presenti, che si tratti di stato di guerra o di minaccia di guerra, di instabilità politica interna o di qualsiasi altro stato eccezionale, può essere invocata per giustificare la tortura". Altre norme internazionali prescrivono l'assoluto rispetto dei diritti umani, compreso il Patto internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione del 1968 sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità. Ciononostante, le leggi che accordano l'impunità ai militari e alle forze di repressione collocano questi ultimi al di sopra del diritto internazionale e fanno così pesare una minaccia sulla civiltà planetaria.

Si è addotto che queste misure di impunità costituiscono il prezzo che bisogna pagare per instaurare la democrazia. Pur felicitandoci del passaggio a un governo costituzionale nei paesi dove gravi violazioni dei diritti umani sono state commesse dai militari al potere, noi riteniamo che non sia che il primo passo verso la vera democrazia. A nostro parere, lungi dal rafforzare la democrazia, le leggi che accordano l'impunità indeboliscono di fatto il governo costituzionale e lo rendono facile preda di un esercito arrogante. Queste leggi impediscono che giustizia sia fatta e consentono alle potenti forze militari di continuare ad imporre il loro dominio dietro le quinte facendo regnare un permanente clima di intimidazione e di terrore. Inoltre, esse perpetuano le terribili divisioni che hanno lacerato la società.

La democrazia non significa soltanto l'indizione di elezioni ufficiali o la rimessa del potere ai civili. Essa deve tradursi, tra l'altro, in una serie di leggi efficaci e in un sistema giudiziario capace di obbligare i criminali e gli autori di violazioni dei diritti umani a rispondere dei loro atti. Non ci può essere vera democrazia in una società senza giustizia, dove gli assassini e i torturatori sono in libertà, dove le vittime non possono ottenere il rispetto dei legittimi diritti dei loro cari e dove il potere non rende conto del male fatto.

Noi reputiamo che, data la sua importanza, questo problema meriti l'attenzione della Commissione dei diritti dell'uomo. Un'azione è già stata avviata dalle organizzazioni nongovernative, dalle organizzazioni di tutela dei diritti umani, da singole persone e dal presente raggruppamento di Ong ma è necessario, a nostro parere, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite cominci ad impegnarsi su questo problema. A tale scopo, noi le proponiamo di prendere le seguenti misure:

1. adottare una risoluzione che manifesti preoccupazione per le amnistie accordate senza discernimento e le leggi e le misure che portano all'impunità;

2. creare un gruppo speciale di esperti con il compito di studiare le conseguenze, sui diritti umani, delle leggi e dei decreti che accordano l'impunità alle forze di repressione, sviluppando i lavori già realizzati sull'amministrazione della giustizia e i diritti umani dei detenuti, in particolare lo studio sulla pratica dell'internamento amministrativo senza capi di imputazione né processo (E/CN. 4/1987/16);

3. pregare la Sottocommissione della lotta contro le misure discriminatorie e della protezione delle minoranze di analizzare in modo approfondito questo problema che tocca numerose popolazioni;

4. riaffermare le norme di diritto internazionale in vigore relative ai crimini contro l'umanità e lavorare alla elaborazione di una convenzione mirante a impedire che questi crimini restino impuniti.

Noi sappiamo che la piena applicazione di queste misure può richiedere tempo, ma ci sembra indispensabile che l'Organizzazione delle Nazioni Unite lanci segnali visibili a tutti gli interessati, in particolare ai popoli vittime di violazioni estese e flagranti di diritti umani.

È necessario che i governi civili sentano che il mondo non è indifferente alla loro sorte e che esso appoggia i loro sforzi di democratizzazione.

È necessario che le vittime della repressione non si sentano più isolate quando reclamano giustizia.

È necessario che le forze militari e di repressione capiscano che non possono agire in piena impunità e mettersi sotto i piedi il diritto nazionale e internazionale così come il rispetto dei diritti umani».